Nuove manovre per ostacolare le indagini sui neofascisti

Un «conflitto di competenze» insidia l'inchiesta sulla strage di Bologna

I tentativi occulti di portare il processo a Roma - Il ruolo di «Terza posizione», nuova sigla di «Ordine nuovo» - Per la riorganizzazione del gruppo nazista, Occorsio accusò 119 fascisti, poi assolti

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il conflitto di competenza che si è acceso tra la magistratura bolognese e quella romana a proposito della inchiesta su «Terza posizione» è, in ordine di tempo, solo l'ultimo espediente per tentare di bloccare l'inchiesta sulla strage del 2 agosto, formalizzata, come è noto, il 20 settembre, vale a dire due giorni prima dello scadere dei termini concessi dalla legge per la conduzione della inchiesta con rito sommario.

Se ne è parlato anche ieri, durante un informale (ma cordiale) incontro tra i quattro sostituti procuratori della Repubblica che hanno portato avanti l'indagine sull'infame attentato del 2 agosto (Luigi Persico, Claudio Nunziata, Riccardo Rossi e Attilio Dardani) e il consigliere istruttore Angelo Vella e gli altri giudici istruttori (Aldo Gentile, Giorgio Floridia e Vito Zincani) che hanno, per così dire, ereditato l'inchiesta.

Se i giudici romani che stanno attualmente indagando su «terza posizione» non riterranno di passare la mano alla magistratura bolognese, verranno sensibilmente ridotte le possibilità di giungere presto e bene alla punizione degli ideatori ed esecutori di quell'ignobile progetto che ha portato, tra l'altro, alla esecuzione del massacro alla stazione centrale di Bologna. L'inchiesta, infatti, verrà paralizzata dal «conflitto», che dovrà essere risolto, in mancanza di una rinuncia spontanea, dalla Corte di Cassazione. Per decidere, però, la Cassazione dovrà avere in visione tutti, o quasi, gli atti del processo che riguardano le imputazioni di «associazione sovversiva e partecipazione a banda armata» che i giudici bolognesi hanno contestato a circa trenta imputati, tra cui anche quelli che si presume abbiano avuto un ruolo di primo piano nella ideazione e nell'esecuzione del piano organizzativo dell'attentato.

Dunque altre settimane o mesi preziosi potrebbero essere portati via a una inchiesta che invece deve essere condotta con ritmo martellante, senza tempi morti per non concedere nessun vantaggio agli autori della strage, già protetti da troppi «padrini».

La polvere sollevata dalla bomba del 2 agosto era ancora per aria quando i giudici bolognesi, a seguito dei documenti rinvenuti nel corso di una perquisizione attuata in casa del neonazista bolognese Mario Guido Naldi (che era andato in ferie in Corsica) e in una casella postale da lui affittata per conto della redazione del periodico semiclandestino «Quex», avevano scoperto che «Terza posizione» altro non era che una delle tante sigle di camuffamento del risorto «Ordine nuovo» il quale, in verità, non si era mai sciolto anche dopo il famoso decreto del novembre del '73.

Il 16 luglio del '74 il giudice Vittorio Occorsio aveva rinviato a giudizio, davanti alla Assise di Roma, 119 neofascisti che erano stati appunto accusati di aver tentato di riorganizzare quella formazione eversiva. Ma il processo si risolse con uno scandaloso verdetto che mandò assolti quasi tutti gli imputati. Il giorno prima della sentenza di rinvio a giudizio del giudice Occorsio, il 15 luglio, nei sotterranei della stazione Termini si verificò una tragica esplosione che devastò parte dei locali del «posto di ristoro per emigrati». Ci furono morti e feriti. Si diede la colpa ad una fuga di gas. Come, appunto, si tentò di fare, a dispetto dell'evidenza, anche il due agosto, giorno in cui i primi notiziari radio del mattino informarono che era stata depositata la sentenza di rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Franci, Piero Malentacchi e Margherita Luddi, ritenuti responsabili della strage dell'Italicus (4 agosto 1974).

Sono, come si vede, coincidenze che fanno rabbrividire.

Angelo Scagliarini

La mancata protezione al giudice ucciso dai NAR

Primi avvisi di reato per il «caso Amato»?

Ridda di indiscrezioni — Ascoltato il questore di Roma — De Matteo ha inviato per iscritto le sue spiegazioni, evitando per ora l'interrogatorio — Una fase delicata

ROMA — Giovanni De Matteo, ex capo della Procura romana, ha preferito mettere per iscritto le sue spiegazioni, evitando per ora un regolare interrogatorio. Il questore di Roma, Augusto Isgrò, è stato invece ascoltato ieri sera. L'inchiesta sulle responsabilità per la mancata protezione al giudice Mario Amato, assassinato dai NAR il 23 giugno scorso, è così entrata nella fase più delicata. Il sostituto procuratore di Perugia Alfredo Arioti, giunto nella capitale l'altro ieri, ha già concluso una prima ampia tornata di interrogatori, e ora è impegnato negli accertamenti più scrupolosi, che dovranno portarlo a tirare le sue conclusioni.

L'attività del magistrato di Perugia è stata circondata anche ieri dal riserbo. Gli interrogatori sono avvenuti lontano dal palazzo di giustizia, non si sa di preciso dove. Nulla è stato fatto uscire sul contenuto del «memoriale» di De Matteo e neppure sulla deposizione del questore di Roma. La stessa iniziativa dell'ex procuratore capo di fare arrivare per iscritto le sue spiegazioni, evitando per il momento un confronto diretto con il magistrato inquirente, si è prestata alle interpretazioni più svariate.

Qualcosa invece è trapelata sugli interrogatori dei numerosi magistrati della Procura romana convocati finora dal sostituto procuratore Arioti. Le domande di Arioti hanno riguardato quasi esclusivamente il ruolo svolto nella vicenda da De Matteo e dal questore Isgrò. Segno, questo, che il magistrato inquirente si sta già muovendo su una direttrice ben precisa, avendo già vagliato tutte le circostanze — spesso scandalose — emerse durante l'indagine del Consiglio superiore della magistratura.

Se l'inchiesta si fosse davvero concentrata solo sulle posizioni di De Matteo e di Isgrò, la procedura penale prevederebbe, in una situazione del genere, l'emissione di comunicazioni giudiziarie. E infatti, voci e indiscrezioni, secondo le quali i provvedimenti sarebbero stati già firmati, sono circolate ieri a più riprese, ma non ci sono state conferme.

Sembra di capire, comunque, che in questa inchiesta ha un peso determinante la situazione di solitudine in cui era stato lasciato Amato, divenuto da tempo bersaglio isolato dei terroristi neri, mentre De Matteo non leggeva neppure i suoi rapporti.

Per la strage di Peteano accuse anche ad Almirante

VENEZIA — La sezione istruttoria della Corte d'appello di Venezia ha formalizzato l'inchiesta sulla strage di Peteano, avvenuta il 31 maggio 1972, nella quale morirono tre carabinieri.

Secondo quanto si è appreso, accusato di aver partecipato in qualche modo alla strage sarebbe l'estremista di destra Carlo Cicuttini.

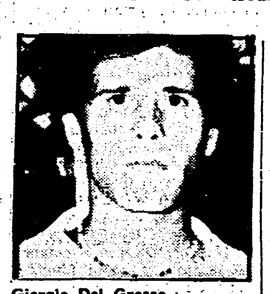
Sarebbe stata chiesta, inoltre, l'autorizzazione a procedere contro il segretario nazionale del MSI-DN on. Giorgio Almirante, al quale, la stessa Procura generale di Venezia aveva inviato una comunicazione giudiziaria per aver fornito a Cicuttini un «aiuto imprecisato».

Scoperto a Foggia dopo cinque giorni di indagini un atroce duplice omicidio

In sette violentano ragazza di 16 anni e poi la uccidono assieme al fidanzato

Il giovane è stato finito a bastonate e lei impiccata per simulare il suicidio - Tra gli arrestati anche un ragazzo di 14 anni - Un delitto assurdo - Sgomento e commozione tra la popolazione

Concetta Cavallotti



Giorgio Del Grosso

Dal nostro corrispondente

FOGGIA — Dopo cinque giorni di affannose indagini, i carabinieri del gruppo di Foggia hanno dapprima fermato e successivamente arrestato sette giovani, tutti residenti a S. Severo, per un atroce e assurdo delitto: l'uccisione di una coppia di fidanzati di Torremaggiore, Concetta Cavallotti (16 anni) e Giorgio Del Grosso (22 anni), trovati cadaveri la mattina del 26 settembre scorso in contrada Tenozza, a pochi chilometri dall'abitato.

Dei sette arrestati, Leonardo Varinelli, sposato (26 anni), Antonio Zucolella (27 anni), sposato, S.C. (14 anni) e Matteo De Cesare (18 anni) si sono dichiarati responsabili dell'atroce misfatto, mentre Domenico Guerrieri 20 anni Raffaele Villani (19 anni) e Claudio De Cotiis (22 anni) dovranno invece rispondere solo di favoreggiamento.

La notizia della cattura del gruppo protagonista di questa fosca vicenda si è diffusa subito in Torremaggiore ed ha allentato la morsa della paura che si era sparsa un po' ovunque. A Torremaggiore non si ricordava, da tempo, un delitto così assurdo, raccapricciante e per certi versi inspiegabile. E ora le solite domande sulla bocca di tutti: «Perchè? Perchè i sette hanno massacrato i due fidanzatini?».

Concetta e Giorgio, i due ragazzi, decidono la sera del 2 settembre di compiere la solita passeggiata in macchina (una «128») per appartarsi e stare un po' insieme, soli, in una contrada tra Torremaggiore e S. Severo.

Trascorrono le ore e i genitori dei due ragazzi incominciano a preoccuparsi. Di solito Concetta e Giorgio quando uscivano a sentire i parenti, gli amici e i vicini di casa, rincasavano sempre prima delle 22. Quella sera, invece, lo strano e preoccupante ritardo che provocava in tutti ansia e agitazione. In paese (poco più di 10 mila abitanti) ormai si era sparsa la voce che i due ragazzi avevano deciso, forse, di fuggire anche se non se ne vedeva la ragione poichè le famiglie sapevano tutto e non c'era alcuna opposizione alla loro unione.

L'indomani mattina la macabra scoperta: Concetta viene trovata impiccata ad un albero, Giorgio esanime, un chilometro più in là, colpito al capo e al volto con un bastone, massacrato di colpi.

La prima ipotesi che viene avanti è quella del suicidio, ma troppe circostanze appaiono strane e aprono il varco a forti dubbi. In tutta Torremaggiore c'è sgomento e commozione.

Le indagni prendono subito l'avvio, ma tra molte difficoltà. Il duplice omicidio appare inspiegabile, senza senso. I carabinieri, diretti dal colonnello Cosmo Acquafredda, setacciano gli ambienti della malavita che opera nel triangolo S. Severo-Torremaggiore-Lucera. Si pensa, infatti, anche ad un tentativo di rapina andato a monte per la reazione degli aggrediti e conclusosi, poi, oltre ogni intenzione, con un assurdo massacro. Dagli esami sui cadaveri viene però fuori la convinzione che non si tratta nè di suicidio, nè di omicidio dovuto al caso, ma di un duplice omicidio a scopo di violenza carnale. Sulla ragazza infatti, vi sono i segni di una violenza subita con estrema determinazione. Poi l'arresto, la confessione di quattro dei sette che ammettono di aver aggredito e ucciso i due ragazzi, soltanto per prendere lei contro la sua volontà e farla franca ad ogni costo.

F. C.

CADE AEREO-SCUOLA: MORTI I 2 PILOTI, GRAVI 3 BIMBI Un piccolo aereo-scuola è precipitato in via Aquilea, alle porte di Milano, probabilmente un guasto tecnico. Proprio in quel momento stava passando una famiglia: madre e tre figli, inevitabilmente colpiti dalle fiamme. Il bilancio è tragico: due morti (il pilota istruttore Melchiorre Lucia, 35 anni, e il copilota, Alberto Principi, 46 anni) e quattro feriti, tre dei quali (i bambini) gravi. NELLA FOTO: I rottami dell'aereo.

Brigatisti minacciano gli avvocati

MILANO — Minacce sono state rivolte oggi dagli imputati ai difensori nel processo per una serie di reati connessi all'attività delle Brigate rosse in corso di svolgimento a Milano.

E' accaduto poco dopo mezzogiorno quando, al momento di incominciare gli interrogatori, dalla gabbia dei detenuti, tutti appartenenti alla cosiddetta «colonna Walter Alasia», si è alzato Lauro Azzolini, che, parlando a nome di altri nove coimputati, ha revocato il mandato ai difensori di fiducia.

«Da questo momento — ha detto Azzolini (che insieme a Francesco Bonisoli fu incriminato anche per la strage di via Fani) — noi militanti comunisti delle Brigate rosse chiusi in questa gabbia revochiamo il mandato ai difensori di fiducia e diffidiamo altri, coscienti o meno, dall'assumere la difesa d'ufficio, altrimenti sapremo anche ridere in tono sarcastico delle vostre toghe perforate».

Erano la «nuova colonna genovese» i 14 arrestati?

GENOVA — Il centro delle ricerche sui gruppi eversivi e sui presunti brigatisti rossi catturati a Genova e in Liguria si è spostato ieri nella zona dell'Imperiese, dove è stata effettuata una grossa battuta con l'impiego di numerosi uomini e l'ausilio di elicotteri.

Sono state perlustrate le zone collinari e perfino le coltivazioni di fiori sulle «terrazze» che circondano la città; si è battuto con particolare impegno l'entroterra di Diano Marina dove si troverebbe un nuovo covo-deposito dei gruppi terroristici, forse indicato da uno dei tre imperiesi fermati.

Nulla è trapelato sull'esito di quest'operazione sull'andamento delle indagini: la linea scelta dalla Procura e da polizia e carabinieri è stata quella di non rivelare nulla di nuovo, dopo le notizie già pubblicate sui giornali di ieri.

La situazione si presenta perciò ancora carica di incertezze; le notizie ufficiali confermate sono quelle sul ritrovamento di tre depositi di armi (in via Montallegro, Salita San Francesco da Paola e sul monte Fasce) e sui 13 fermi tramutati in arresto. Si sa poi che una quattordicesima persona, Leonardo Bertulazzi, è ricercata. E qui si aprono i punti «oscuri»: si sa che 13 persone sono in galera, ma la Procura non ha reso noti i loro nomi, né l'elenco delle accuse a loro carico.

Ma dagli avvocati difensori, che hanno presenziato agli interrogatori dei detenuti, si è appreso che molti di loro, se non tutti, stanno parlando a profusione del loro passato e forniscono indicazioni definite «preziose». Da qualcuno di loro, ad esempio, sarebbe partita la «dritta» che ha portato a dissotterrare la mitraglietta sottratta dopo l'uccisione dei carabinieri Tosa e Battaglini, sepolta insieme ad alcune armi e munizioni sul monte Fasce. Questo fatto ha già alimentato la voce secondo la quale fra i fermati ci sarebbe anche lo spietato assassino di Sampierdarena, o almeno qualcuno che lo conosce bene.

In carcere ci sarebbero quindi 10 brigatisti e tre fiancheggiatori del gruppo «28 Marzo». Era la nuova «colonna genovese», ricostituita dopo la strage di via Fracchia?

Il processo d'appello ai seviziatori di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti

Cinque anni fa il massacro del Circeo: ora gli assassini si dichiarano folli

ROMA — Per farli passare per «pazzi» ne hanno inventate di tutti i colori. Cartelle cliniche, pacchi di documenti, perizie mediche sono state presentate ieri, in gran quantità, dagli avvocati difensori di Angelo Izzo. Andrea Ghira, Angelo Guido, i tre assassini del Circeo, alla prima seduta del processo di appello che però non si sono presentati in aula. E' stata perfino rispolverata la dettagliata storia di famiglia di uno degli stupratori. Angelo Izzo, a partire dal lontano 1865. Da oltre un secolo i casi di malattia mentale, nella sua famiglia, sarebbero stati almeno cinque. Il giovane — è questa la tesi adottata dai difensori — avrebbe ereditato una tara psichica. L'orrendo massacro di Rosaria Lopez, le atroci violenze su Donatella Colasanti non sarebbero quindi frutto di una lucida decisione, ma di un momento di follia.

E' stata perfino raccontata la storia di una nonna del giovane della Roma-bene, ricoverata in manicomio per «eccitamento erotico con tendenze masturbatorie». Il difensore di Angelo Izzo ha chiesto ieri al presidente del tribunale, Orlando Falco, che vengano messi agli atti ben ventotto documenti e attestati di questo genere, per documentare la malattia psichica del giovane neofascista. E' stato a questo punto, che l'avvocato Fausto Tarsitano, difensore di Donatella Colasanti, ha chiesto ironicamente al collega se non intendesse allegare agli atti qualche copia della rivista «*Querè*», il foglio nazifascista pubblicato in Francia. Angelo Izzo figurerebbe nel comitato di redazione, insieme con Mario Tuti, Nico Azzi.

La collaborazione del giovane a questa rivista, che auspica fra l'altro la formazione di nuclei armati rivoluzionari, sarebbe cominciata in questi anni trascorsi in carcere.

Il processo d'appello si è aperto ieri, esattamente cinque anni dopo l'uccisione della diciannovenne Rosaria Lopez annegata nella vasca da bagno della casa dove i tre giovani l'avevano portata, dopo averla violentata e picchiata per ore. Donatella Colasanti sopravvisse al massacro solo perché si finse morta.

All'alba del primo ottobre del '75 un passante sentì in via Pola, in un quartiere residenziale di Roma, deboli lamenti che venivano dal cofano di una «127». Quando i carabinieri aprirono il bagagliaio si trovarono di fronte ad una scena raccapricciante. Le due ragazze nude, coperte di sangue e di ferite, e Donatella, semisvenuta che si stringeva al corpo dell'amica morta.

Le tremende giornate di cinque anni fa sono state rievocate minuto per minuto. Davanti ai giudici popolari, cinque dei quali sono donne, in un'aula affollata, il presidente del tribunale ha letto per circa quattro ore una lunghissima relazione. Il pubblico era composto soprattutto di donne, in gran parte le stesse che seguirono, giorno per giorno, anche il processo di primo grado a Latina, quando i tre assassini furono tutti condannati all'ergastolo.

Gli avvocati hanno fatto ricorso in appello chiedendo che la sentenza sia impugnata e sostenendo, come fecero anche allora ma senza successo, l'infermità mentale di Andrea Ghira e Angelo Izzo. Angelo Guido ha invece inviato al presidente del tribunale una lunga lettera, dove si dice pentito di quello che ha fatto in un momento di follia. I parenti di Rosaria Lopez, la ragazza torturata e ammazzata, hanno accettato, qualche tempo fa, cento milioni di risarcimento dalla famiglia Guido e ritireranno la costituzione di parte civile. Nessuno degli imputati, come abbiamo detto all'inizio ha partecipato all'udienza. Da ricordare, inoltre, che Andrea Ghira è latitante da ben cinque anni.

Donatella Colasanti ha assistito al processo con calma, e con serenità ha risposto all'assedio dei giornalisti. «Parlate di loro, degli imputati, e non di me. Non cercate di scoprire che vestiti mi metto e come vivo ora. Quello che posso dirvi è che io non accetterò nessun risarcimento in denaro».

Marina Maresca

Donatella Colasanti

Como: l'episodio risale al luglio scorso

I familiari di un detenuto: morì pestato dalle guardie

Nostro servizio

COMO — Fino a ieri ufficialmente era morto per «overdose» ma adesso i familiari lanciano una accusa tremenda: fu ucciso dalle guardie?

Il 9 luglio scorso un giovane di 22 anni, morì nel carcere di S. Donnino, a Como, dove era stato rinchiuso due giorni prima per aver contravvenuto agli obblighi di un foglio di via recandosi in città da Fino Mornasco, dove abita con la famiglia, una decina di chilometri dal capoluogo. Si parlò allora di morte per droga, causata da una crisi di astinenza o da *overdose*. Ma i familiari del giovane, tramite il loro legale, l'avvocato Enzo Pacia, non hanno creduto a questa versione e nei giorni scorsi dopo aver raccolto numerose testimonianze, hanno inoltrato in procura una denuncia per omicidio. Il magistrato da parte sua ha già emesso «avvisi di reato» nei confronti di alcune guardie carcerarie, anche se fino ad oggi nessuno di loro è stato rimosso dal posto di lavoro.

Cosa sarebbe successo, secondo i genitori di Filippo Lembo e secondo quanto testimoniato da numerosi detenuti, la notte in cui il giovane morì?

L'accusa è terribile e se le indagini della magistratura ne appurerà la veridicità, verrà alla luce in tutti i suoi sconvolgenti particolari un episodio di violenza gravissimo: Filippo Lembo, quella notte, sarebbe stato picchiato selvaggiamente da almeno un agente di custodia, spalleggiato o comunque alla presenza di altre guardie. Il giovane sarebbe stato poi gettato in una cella di isolamento, gravemente ferito, e lasciato morire per le gravi lesioni all'intestino e per un trauma al peritoneo provocati dalle percosse.

Queste le agghiaccianti testimonianze rese al magistrato da alcuni detenuti che non potettero assistere ulteriormente al pestaggio ma che riferiscono di aver udito chiaramente i colpi e le grida di dolore del giovane: «Le guardie lo picchiavano e lui gridava aiuto, basta, pietà». Dopo il brutale pestaggio il giovane sarebbe stato udito lamentarsi nella cella di isolamento dove era stato rinchiuso. «Aiuto, sto morendo». Una voce sofferente, un lamento sempre più flebile, fino a spegnersi in un cupo silenzio.

Fin qui le testimonianze dei compagni di Filippo Lembo cui si aggiunge quella, analoga, del cappellano del carcere, padre Giovanni Padovese.

Dopo la morte del giovane, come detto, fu fornita la versione della morte per droga. Ma la fidanzata del giovane, Concetta, sapeva che Filippo non si drogava più da diversi mesi (circostanza poi confermata dalla perizia necroscopica di parte). A questo si aggiungevano altri particolari che misero in allarme la famiglia e il loro legale: l'ambulanza chiamata dall'ospedale Sant'Anna era arrivata al San Donnino con il solo autista e senza gli infermieri; inoltre, quando il perito di parte nominato dalla famiglia, Antonio Talana, si presentò per presenziare all'autopsia, fu sbrigativamente informato che la perizia era già stata effettuata e che non era il caso di esaminare nuovamente il cadavere o di prendere visione degli esiti degli accertamenti.

Per questi motivi i familiari del giovane hanno voluto far effettuare una perizia necroscopica di parte, i cui risultati dovrebbero essere depositati nei prossimi giorni e potranno far luce sul grave episodio.

Giovanni Laccabò

Nel centro della città

Palermo: coltellate contro un giudice Vendetta mafiosa?

Dalla nostra redazione

PALERMO — Le piste sono due, parallele ed obbligate: avvertimento o vendetta. Il bersaglio: ancora un magistrato, il 59enne Vincenzo Faraci, presidente della I Sezione della Corte d'assise d'Appello in una sede giudiziaria come quella palermitana già insanguinata dalle uccisioni di Terranova e Costa, se l'è cavata con una medicazione superficiale ed una ferita al fianco da arma bianca, forse un coltello appuntito, o un punteruolo. Ma il colpo vibrato dall'aggressore — un giovane seduto sul sellino posteriore di uno scooter guidato da un complice — era diretto ad un punto vitale. E forse la reazione del giudice, unita alla resistenza opposta all'arma dai suoi vestiti, ha giocato a favore di una conclusione fortunata.

Il magistrato era appena uscito da casa, e stava attraversando la centrale via Villafranca, in attesa del figlio che l'avrebbe dovuto portare in auto al palazzo di Giustizia (anch'egli, come Costa, senza scorta), quando lo scooter gli si è fatto addosso. Investito in pieno dal motorino, Faraci cade a terra. L'aggressore lo affronta per colpirlo. Ma, dopo una breve colluttazione e la coltellata, tutto si conclude rapidamente con la fuga del commando. Trasportato al palazzo di Giustizia dove gli sono state apprestate le prime cure, Faraci ha riferito in mattinata al procuratore aggiunto Gaetano Martorana la dinamica dell'agguato e forse anche le sue ipotesi.

Al palazzo di Giustizia il giudice avrebbe dovuto recarsi proprio ieri mattina per coordinare le operazioni di sorteggio dei giurati popolari del principale appuntamento giudiziario della Corte d'assise d'appello: la riapertura il prossimo 15 ottobre, del processo contro la «mafia delle borgate», che era stato interrotto il 26 maggio dell'anno scorso per effetto dell'accoglimento — dopo dieci ore di camera di consiglio — d'una richiesta della difesa per una superperizia psichiatrica a Leonardo Vitale, un giovane che con una clamorosa confessione-delazione aveva aperto sette anni fa la strada all'inchiesta.

Alla sbarra, tra gli altri, anche l'ex parroco mafioso di Carini, don Agostino Coppola, nipote del boss italo-americano Frankie-Tre-Dita, esattore dell'Anonima sequestri.

"PECCATO CHIUDERLI IN BAGNO".
"Che cosa, i buoni del tesoro?"
"NO, I BAGNI CESAME!"